

## CERTEZZA SOGGETTIVA E INDETERMINATEZZA DEGLI STATI MENTALI<sup>1</sup>

Un tema importante della filosofia moderna è la certezza riguardo agli stati mentali del soggetto che li possiede, in breve: la certezza soggettiva. È Descartes che per primo sviluppa questo tema in modo particolarmente significativo: il suo rifiuto del dubbio universale e la costruzione del sapere positivo sono fondate sulla certezza soggettiva. Dopo Descartes molti hanno sostenuto che gli stati mentali propri sono epistemologicamente privilegiati rispetto agli altri oggetti del sapere, p. es., nel nostro secolo, Husserl.

Ma nel ventesimo secolo la tesi della certezza soggettiva diventa bersaglio di diversi attacchi. In psicologia: già la scuola di Würzburg e poi il comportamentismo si oppongono a certe versioni di questa tesi. In filosofia: i comportamentisti filosofici, i razionalisti critici, Wittgenstein e i suoi seguaci, i filosofi analitici di tradizione pragmatistica, gli strutturalisti francesi. Tutti, in un modo o nell'altro, criticano la tesi della certezza riguardo ai propri stati mentali.

Qui prenderò in considerazione la critica della tesi della certezza soggettiva secondo la versione dei filosofi analitici di tradizione pragmatistica, cioè di Quine e di Davidson. Voglio tentare di mostrare che la loro critica non raggiunge lo scopo a cui mira. Il mio scopo, però, non è la difesa della tesi della certezza soggettiva. Perciò, in seguito, indicherò brevemente un tipo di argomento che mi sembra, invece, più efficace.

L'articolo si divide in quattro paragrafi. Nel primo presenterò la tesi della certezza soggettiva, e accennerò ai modi in cui si potrebbe criticarla. Nel secondo paragrafo esporrò le argomen-

<sup>1</sup> Ringrazio Sonia Carboncini e Luigi Cataldi Madonna per la revisione del testo italiano. Luigi Cataldi Madonna ha fatto osservazioni critiche di cui ho cercato di tener conto.

tazioni di Quine e Davidson. Nella terza sezione argenterò contro un presupposto essenziale di tali argomenti. Nell'ultimo paragrafo cercherò di indicare una critica alternativa alla tesi della certezza soggettiva.

## I

Descartes credeva che la proposizione « cogito » ci si imponesse come certa e indubitabile, e pretendeva che fosse certa non solo questa proposizione, ma anche tutta una serie di proposizioni che hanno per oggetto gli stati mentali: <sup>2</sup> sia quelle che informano su operazioni o stati dell'intelletto, sia quelle che informano su operazioni o stati della volontà. Quindi non solo proposizioni come « Penso », « Voglio », « Immagino » ecc., possono essere certe, ma anche quelle come « Penso che p », « Voglio che p », « Immagino che p », dove « p » sta per una proposizione qualsiasi. Insomma, possono essere certe tutte le proposizioni che esprimono gli stati o le operazioni mentali proprie.

Cosa vuol dire la tesi che queste proposizioni sono certe? E innanzitutto: come dobbiamo intendere il concetto di certezza? Qui seguo l'interpretazione del concetto cartesiano di certezza proposta da Bernhard Williams.<sup>3</sup> Questo concetto — secondo Williams — implicherebbe almeno due cose:

- (1) Una proposizione certa è incorreggibile.
- (2) Una proposizione certa è evidente.

Williams spiega i concetti di incorreggibilità ed evidenza nel modo seguente:

- (3)  $p$  è evidente = <sub>def</sub>  
per tutte le persone A vale: se  $p$  è vero, allora A pensa che  $p$ .
- (4)  $p$  è incorreggibile = <sub>def</sub>  
per tutte le persone A vale: se A pensa che  $p$ , allora  $p$  è vero.

Adesso possiamo formulare una versione della tesi della certezza soggettiva:

<sup>2</sup> Descartes pretendeva che dalla certezza del « cogito » dipendesse la certezza — altrettanto indubitabile sebbene derivata — delle proposizioni elencate nel testo.

<sup>3</sup> Cf. BERNARD WILLIAMS, *Descartes. The Project of Pure Inquiry*, Harmondsworth 1978, pp. 48-50 e 356.

(T1) Ci sono proposizioni che hanno per oggetto stati mentali propri e sono evidenti ed incorreggibili.

Con questa formulazione della tesi non pretendo di fornire la ricostruzione di ciò che Descartes e altri hanno effettivamente sostenuto. In primo luogo si può dubitare che (1) e (2) esauriscano il concetto di certezza.<sup>4</sup> In secondo luogo la tesi della certezza soggettiva viene spesso intesa non come un enunciato esistenziale, ma come un enunciato universale, cioè come

(T2) Tutte le proposizioni che informano sui propri stati mentali sono certe.

Naturalmente T2 presuppone l'esistenza di proposizioni sui propri stati mentali.

Inoltre si potrebbe formulare una tesi ancora più forte, cioè che tutte le proposizioni sugli stati soggettivi e soltanto queste sono certe (= T3). T2 e T3 sono entrambe più forti di T1 e implicano T1. Quindi è evidente che per confutare T2 e T3 basta confutare la tesi T1.

Dunque, il modo più efficace per criticare la tesi della certezza soggettiva consisterebbe nell'argomentare che T1 non è vera. In questo caso, *a fortiori*, non si potrebbero più sostenere nemmeno le tesi più forti. Ma quando accade che T1 non è vera? Ovvero: quando risulta vera la negazione di T1?

(non-T1) Non ci sono proposizioni che hanno per oggetto stati mentali propri e sono evidenti ed incorreggibili.

Riformulando T1 con i mezzi della logica dei predicati, possiamo vedere più chiaramente come si potrebbe rispondere a tale domanda. Riscriviamo T1 nel modo seguente:

(T1')  $\text{Ex} (x \text{ è una proposizione} \ \& \ x \text{ ha per oggetto stati mentali propri} \ \& \ x \text{ è evidente} \ \& \ x \text{ è incorreggibile}).$

I seguenti enunciati (5) - (10) descrivono alcune situazioni diverse la cui dimostrazione sarebbe sufficiente per poter rifiutare T1:

(5) Non ci sono proposizioni evidenti su stati soggettivi.

<sup>4</sup> Per una spiegazione del concetto di certezza nella filosofia del razionalismo si veda LUIGI CATALDI MADONNA, *Wahrscheinlichkeit und Wahrscheinliches Wissen bei Christian Wolff*, in « *Studia Leibnitiana* », XIX/1 (1987), pp. 2-40.

- (6) Non ci sono proposizioni incorreggibili su stati soggettivi.
- (7) Non ci sono proposizioni su stati soggettivi.
- (8) Non ci sono proposizioni evidenti.
- (9) Non ci sono proposizioni incorreggibili.
- (10) Non ci sono proposizioni.

Ora vorrei indicare due modi diversi di argomentare (5) e (6). Avremmo p. es. una prova per (6), se si potessero produrre argomenti contro l'esistenza di proposizioni per le quali valga che il credere ad esse sia una condizione sufficiente della loro verità: il fatto che A creda che p (dove p riguarda uno stato soggettivo) non può mai garantire l'esistenza dello stato soggettivo in questione. Non occorre che ciò che credo riguardo ai miei stati soggettivi corrisponda ai miei stati soggettivi e ciò riguarda tutti i miei stati mentali. Chi argomenta in questo modo presuppone che ci sia qualcosa nella realtà che corrisponda alle proposizioni sui miei stati mentali e che, perciò, queste proposizioni abbiano valori di verità determinati. Si potrebbe ragionare in modo simile, cioè con gli stessi presupposti, nel caso di (5). Questo tipo di argomentazione ammette il soggettivo come un fatto che può essere oggetto di una proposizione. Perciò la chiamo *argomentazione che presuppone l'esistenza di fatti soggettivi*.

Tuttavia, un'argomentazione di questo genere non è l'unica concepibile per tesi come (5) e (6). Un'alternativa potrebbe essere quella di contestare che gli stati mentali siano fatti veri e propri. Per esempio, se si assume che esistano solo il comportamento esterno e gli stati del cervello descrivibili con i mezzi della neurofisiologia, allora non si sarà disposti a concepire gli stati mentali — p. es. il credere, il volere etc. — come fattuali o reali. In questo caso si esiterà ad ammettere l'esistenza di proposizioni che asseriscono uno stato mentale, oppure che tali proposizioni abbiano un valore di verità determinato. Naturalmente, partendo da questi presupposti, si arriva a contestare evidenze e proposizioni incorreggibili su stati soggettivi: le tesi (5), (6) e (7) sarebbero, dunque, corrette. Chiamo una simile argomentazione per (5), (6) e (7) *argomentazione che contesta l'esistenza di fatti soggettivi*. Così possiamo distinguere due tipi di argomentazione contro la certezza soggettiva: una presuppone l'esistenza di fatti soggettivi; l'altro, invece, contesta la loro esistenza.

## II

Gli autori presi qui in considerazione non hanno criticato direttamente la tesi della certeza soggettiva. La loro critica è piuttosto una conseguenza naturale delle loro argomentazioni. Quine e Davidson argomentano a favore di una indeterminatazza degli stati mentali.<sup>5</sup> Secondo loro gli stati mentali non costituiscono qualcosa di oggettivo su cui si possa aver torto o ragione. Da questa tesi segue che nell'attribuirsi degli stati mentali non si compie una attività con cui si possa aver torto o ragione. Una tale attribuzione non riguarda qualcosa di oggettivo. Allora la questione della verità di una tale attribuzione diventa insensata o inconsistente, e perciò è lecito contestare l'esistenza di proposizioni che abbiano per oggetto stati mentali propri e siano al tempo stesso evidenti e incorreggibili. Questa critica della tesi della certeza soggettiva attacca direttamente T1 e contesta l'esistenza di fatti soggettivi.

Come possono arrivare a sostenere, Quine e Davidson, che la questione in quale stato mentale si trovi una persona non riguardi qualcosa di oggettivo e che, invece, gli stati mentali siano indeterminati? I due argomenti sono simili, ma non sono identici. Il *primo* passo dell'argomentazione di Quine è a favore della tesi della inscrutabilità del riferimento linguistico. Il *secondo* passo è a favore della tesi dell'indeterminatezza dell'interpretazione, cioè dell'indeterminatezza dei significati linguistici. Nel *terzo* passo dell'argomentazione, dalla indeterminatazza dei significati risulta che è indeterminato quali opinioni abbiano le altre persone a cui attribuiamo opinioni. *Infine* Quine conclude esplicitamente che è indeterminato anche quali opinioni abbiamo

<sup>5</sup> La seguente esposizione dell'argomentazione di Quine si basa su *Word and Object*, trad. it. a cura di F. Mondadori 1970, Milano 1976, cap. 2, in particolare §§ 12, 15 e 18. Cf. anche *Ontological Relativity* in W. V. O. QUINE, *Ontological Relativity and Other Essays*, New York/London 1989, pp. 28-88. La presentazione della posizione di Davidson si basa sugli articoli *Truth and Meaning* (in « Synthese », 17, 1986, pp. 304-323), *Radical Interpretation* (in « Dialectica », 27, 1973, pp. 313-328), *Thought and Talk* (in *Mind and Language*, a cura di S. Guttenplan, Oxford 1974, pp. 7-24), *Belief and the Basis of Meaning* (in « Synthese », 27, 1974, pp. 309-323). Una presentazione molto concisa dell'argomento per la tesi dell'indeterminatezza si trova in *Psychology as Philosophy* in DONALD DAVIDSON, *Essays on Actions and Events*, Oxford 1980, pp. 229-239. Per una critica più dettagliata degli argomenti qui trattati cf. i miei articoli *Scetticismo nella teoria del significato* (« Il Cannocchiale » 3, 1983, pp. 27-52) e *Scetticismo nella teoria del riferimento linguistico* (« Il Cannocchiale », 1-2, 1984, pp. 3-19) e il mio libro *Bedeutung, Gegenstandsbezug, Skepsis*, Tübingen 1987.

noi stessi. Davidson, invece, già nel *primo* passo della sua argomentazione cerca di mostrare contemporaneamente l'indeterminatezza sia dei significati che delle opinioni. Da un *secondo* passo, non compiuto da lui esplicitamente, risulta l'indeterminatezza dell'attribuzione di opinioni proprie.

Ora cercherò di esporre nel modo più conciso possibile i dettagli di queste argomentazioni. Inizio con quella di Quine. Quine prende in considerazione — così la chiama — la « traduzione radicale », che ha luogo quando ci imbattiamo in una lingua completamente sconosciuta, la quale non ha alcuna linea evolutiva storica in comune con la lingua a noi nota. In una situazione del genere il nostro scopo sarebbe quello di compilare un manuale per rendere possibile la traduzione tra la lingua sconosciuta e quella nota. Secondo Quine in tale situazione meriterebbero una particolare considerazione gli stimoli-significato, cioè le disposizioni di coloro che parlano la lingua sconosciuta L a rispondere con l'esprimere dissenso e assenso. P. es. lo stimolo-significato della locuzione straniera « gavagai » sarebbe la disposizione ad assentire alla domanda « gavagai? » in tutte quelle situazioni in cui siano presenti in modo cospicuo dei conigli e a dissentire in tutte le altre situazioni. Quine sostiene che gli stimoli-significato siano le uniche istanze indipendenti per la redazione di un manuale di traduzione: un tale manuale sarebbe determinato da fatti oggettivi solo in quanto ci sarebbero stimoli-significato rilevanti. Più in dettaglio, Quine argomenta come segue:

- (11) Gli stimoli-significato sono le uniche istanze di controllo indipendenti per la compilazione di manuali di traduzione.
- (12) Se si hanno ipotesi concorrenti, allora gli stimoli-significato non aiutano a decidere cosa designano le parole della lingua L.

Da ciò Quine deduce la tesi dell'inscrutabilità del riferimento linguistico:

- (13) Quindi non c'è qualcosa di oggettivo in base a cui si possa dire che una parola di L designi qualcosa.

A questo punto Quine introduce una premessa fregeana riguardo al nesso tra riferimento linguistico e significato linguistico:

- (14) Il significato delle espressioni linguistiche determina il loro riferimento.

(13) e (14) implicano la tesi dell'indeterminatezza del significato; in altre parole: la tesi dell'indeterminatezza della traduzione. Cioè

(15) Non esiste qualcosa di oggettivo su cui si possa aver torto o ragione quando si sostiene che una parola di L significhi qualcosa.

Ora — sostiene Quine — se vogliamo attribuire opinioni e altri stati mentali ad uno che parla L, l'informazione rilevante può derivare solo dalle traduzioni delle espressioni linguistiche di quella persona. In queste traduzioni abbiamo assegnato a parole della lingua L parole della nostra lingua « con lo stesso significato ». Cioè

(16) L'attribuzione di stati mentali a coloro che parlano L presuppone esclusivamente le traduzioni delle loro espressioni.

Ma poiché è indeterminato quali significati abbiano le parole di L, allora è altrettanto indeterminato quali stati mentali siano espressi da coloro che parlano L. Quindi segue:

(17) Non c'è qualcosa di oggettivo su cui si possa aver torto o ragione consistente nel fatto che coloro che parlano L si trovino in un determinato stato mentale.

La situazione della traduzione radicale era stata scelta proprio per mettere in luce i processi costitutivi necessari in ogni atto interpretativo. Quindi ciò che è valido per la traduzione radicale è valido anche per la comunicazione nella nostra propria lingua. Anche qui le regole applicate sono determinate solo parzialmente da stimoli-significato. Perciò

(18) Non esiste qualcosa di oggettivo su cui si possa aver torto o ragione quando si sostiene che una parola di un linguaggio qualsiasi significhi qualcosa.

Ma si potrebbe obiettare: è possibile che nemmeno noi stessi sappiamo di cosa parliamo? Ognuno di noi dovrebbe sapere per sé e dentro di sé a che cosa si riferiscano le espressioni da lui usate. Quine ricorre ora a un principio che sottolinea l'aspetto sociale del linguaggio, cioè

(19) Se è sensato dire di noi stessi che parliamo di qualcosa di deter-

minato, allora dovrebbe essere sensato dire la stessa cosa anche di un'altra persona.

Da (18) e (19) segue:

- (20) Non c'è qualcosa su cui si possa aver torto o ragione riguardo al problema se una parola da noi usata si riferisca a qualcosa di determinato.

E, ammesso (16), segue anche:

- (21) Non c'è qualcosa su cui si possa aver ragione o torto riguardo al problema se una parola da noi usata abbia un significato determinato.

Con il ricorso a (17) otteniamo:

- (22) Non c'è qualcosa di oggettivo che consista nel fatto di trovarsi in stati mentali determinati.

e infine:

- (23) Non c'è qualcosa di oggettivo che consista nel fatto di sapere in quale stato mentale siamo in un certo momento.

Anche Davidson prende in considerazione la traduzione radicale e il problema di compilare un manuale di traduzione. Ma al contrario di Quine presuppone in questa situazione certi principi come indispensabili, in particolare i seguenti principi:

- (24) L deve essere considerato come un linguaggio che dal punto di vista logico è analizzabile secondo la logica dei predicati del primo ordine.  
 (25) Il manuale di traduzione consiste in una caratterizzazione ricorsiva del predicato di verità per L.  
 (26) La caratterizzazione del predicato di verità è costitutiva per la specificazione dei significati di un linguaggio dato.  
 (27) Coloro che parlano L hanno in generale opinioni corrette e coerenti (principio della indulgenza<sup>6</sup>).  
 (28) Gli enunciati ritenuti veri da coloro che parlano L sono le uniche istanze di controllo indipendenti per la redazione di un manuale di traduzione.

<sup>6</sup> Riguardo al principio di indulgenza cf. DONALD DAVIDSON, *Belief and the Basis of Meaning*, cit., p. 321. Quine discute il principio di indulgenza in *Word and Object*, cit., p. 79.

Ora il traduttore di L deve mettere in corrispondenza gli enunciati ritenuti veri (tramite assenso) da coloro che parlano L con gli enunciati della nostra lingua ritenuti veri da noi, in modo da sviluppare una caratterizzazione ricorsiva del predicato di verità per L. Un'attribuzione di opinioni a colui che parla è necessariamente connessa con un'attribuzione, effettuata contemporaneamente, di significati ad enunciati e a parti di enunciati; viceversa un'attribuzione di significati è connessa con un'attribuzione di opinioni. Ma dai principi suddetti non è determinato in modo univoco come dovrebbero avvenire queste combinazioni di attribuzioni. Quindi sono possibili combinazioni di attribuzioni concorrenti, tra le quali noi non possiamo decidere quale scegliere. Da ciò risulta:

- (29) Nessuna opinione ha un determinato oggetto e nessuna parola o enunciato ha un significato determinato.

Davidson è disposto ad applicare questo risultato a tutti quelli che parlano la nostra lingua e quindi ad ogni singola persona che parla la nostra lingua. Così qui otteniamo le stesse conclusioni che risultano dall'argomentazione di Quine, cioè

- (22) Non c'è qualcosa di oggettivo che consista nel fatto di trovarsi in stati mentali determinati.  
 (23) Non c'è qualcosa di oggettivo che consista nel sapere in quale stato mentale siamo in un dato momento.

Quine e Davidson contestano dunque l'esistenza di stati mentali determinati e ben definiti. Ma questo è proprio il presupposto della tesi della certezza soggettiva: se non ci sono stati mentali determinati, allora non possono esserci nemmeno proposizioni che abbiano questi per oggetto. In questo caso è anche inconsistente affermare che queste proposizioni siano evidenti o incorreggibili.

Un'altra obiezione contro la tesi della certezza soggettiva potrebbe risultare dall'atteggiamento scettico riguardo all'esistenza delle proposizioni, che caratterizza gli autori qui trattati. Quine ha sempre attaccato l'idea che esistano proposizioni, cioè entità indipendenti dal linguaggio parlato, diverse dagli enunciati; e anche Davidson ha contestato questa idea<sup>7</sup>. Ovviamente, l'esi-

<sup>7</sup> Per quanto riguarda Quine cf. p.e. *Two Dogmas of Empiricism*, in W. V. O. QUINE, *From a Logical Point of View* (II edizione rivista, New York 1961, pp. 10-46, e per quanto riguarda Davidson *Truth and Meaning*, cit.

stenza di proposizioni è implicata nelle diverse tesi della certezza soggettiva. Qui non ho preso in considerazione gli argomenti contro l'idea che esistano delle proposizioni per due ragioni: (a) gli argomenti più importanti contro l'esistenza delle proposizioni sono basati sugli argomenti dell'indeterminatezza; una dettagliata considerazione di tali argomenti andrebbe molto oltre i limiti di questo articolo. (b) Non è escluso che si possa riformulare la tesi della certezza soggettiva ricorrendo solo agli *enunciati* e, quindi, senza doversi riferire alle proposizioni. La possibilità invece di riformulare la tesi della certezza soggettiva senza riferirsi agli stati mentali mi pare poco plausibile.

### III

Siamo, dunque, costretti ad accettare le conclusioni degli argomenti presentati nel paragrafo precedente? Per rispondere a questa domanda bisogna prendere in considerazione la struttura degli argomenti più importanti, cioè quello per l'inscrutabilità del riferimento linguistico di Quine e quello per l'indeterminatezza dell'interpretazione di Davidson. Questi argomenti seguono un modello comune:

- (30) Riguardo ad una cosa  $c$  si presentano delle tesi alternative incompatibili tra loro  $t_1, t_2, \dots, t_n, \dots$
- (31) Si propongono dei criteri di scelta tra le tesi  $t_i$ .<sup>8</sup>
- (32) Questi criteri non decidono tra le tesi alternative, cioè secondo tali criteri ogni tesi  $t_j$  appare buona tanto quanto una tesi  $t_k$  ( $k \neq j$ ).
- (33) Se non si può decidere tra le tesi alternative allora non si può sapere se sia corretta  $t_j$  o  $t_k$ .
- (34) Quindi non esiste qualcosa di oggettivo che possa garantire la correttezza di una delle tesi  $t_i$ .

Questa struttura non ci fornisce automaticamente istanze argomentative valide. Il passo da (32) a (33) dipende dalla scelta di criteri di valutazione per le tesi concorrenti. Solo se le alternative possono essere confermate in base a un insieme esaustivo di criteri, in qualche modo ragionevoli, è possibile accettare (33). Anche il passo da (33) a (34) è problematico. Sembra presupporre un principio come il seguente:

- (35) Se non si può sapere nulla di un fatto allora questo fatto non esiste neppure.

<sup>8</sup>  $i$  e  $I$ , dove  $I$  è l'insieme de numeri naturali o un sottoinsieme finito dei numeri naturali.

Se accettiamo (35) e lo consideriamo un principio logico o analitico (e non metodologico o gnoseologico), allora adottiamo una concezione verificazionista della verità. Da questo punto di vista (35) implica (36):

(36) Se  $p$  è vero, allora è possibile sapere che  $p$ .

Vale a dire, la possibilità di sapere che  $p$  viene affermata come condizione necessaria per la verità di  $p$ .

Ora vorrei mostrare molto brevemente che sia l'argomento dell'inscrutabilità che l'argomento dell'indeterminatezza hanno in comune la suddetta struttura. Nell'argomento di Quine vengono prese in considerazione ipotesi concorrenti sul riferimento di una parola: nell'esempio di Quine abbiamo le ipotesi che la parola « gavagai » potrebbe riferirsi (a) a conigli, (b) a brevi segmenti temporali di conigli, (c) a tutte quante le parti non separate di conigli, (d) a quella singola, quantunque discontinua, porzione del mondo spazio-temporale che consiste di conigli, (e) all'universale: la conigliosità. Successivamente si assume come criterio di valutazione che la conferma per istanze di controllo indipendenti sia l'unico tipo di conferma legittimo. Poiché, utilizzando questo criterio valutativo, tutte le tesi alternative sono confermate nella stessa misura, Quine afferma che non possiamo sapere quale tesi sul riferimento della parola sia quella corretta, e infine conclude che non ci sia qualcosa di oggettivo che consista nel riferirsi della parola « gavagai » a una delle cose specificate. Davidson procede in modo analogo: nella sua argomentazione le ipotesi concorrenti sono le diverse combinazioni di attribuzioni di opinioni a coloro che parlano e di significati ad espressioni linguistiche. Presupposto che queste combinazioni soddisfano (24) - (27), conta solo se esse vengano confermate da istanze indipendenti. Poiché con questo criterio non si può decidere tra combinazioni concorrenti che attribuiscono opinioni e significati, non possiamo sapere quale di queste combinazioni sia corretta. Da ciò Davidson conclude che non esista qualcosa di oggettivo che potrebbe essere descritto da una di queste combinazioni.

Vorrei ora concentrare la mia critica di questi argomenti su un unico punto: mi sembra dubbio che si possa restringere i criteri di valutazione leciti ad un solo criterio, cioè quello della conferma per istanze di controllo indipendenti. Se ammettiamo

anche istanze di controllo dipendenti possiamo giungere ad una decisione su molte delle ipotesi alternative. In questo caso è esclusa la conclusione che non possiamo sapere quale delle ipotesi concorrenti sia quella corretta.

Senza dubbio le istanze di controllo indipendenti permettono una falsificazione o una conferma più immediata di quella che può essere ottenuta mediante istanze di controllo la cui constatazione dipende da teorie già accettate. Per questa ragione la restrizione a istanze di controllo indipendenti potrebbe sembrare giustificata. D'altra parte la valutazione di ipotesi in base a istanze di controllo indipendenti non è l'unico modo di valutazione. Infatti il controllo di teorie per mezzo di istanze dipendenti è all'ordine del giorno in tutte le scienze; per esempio nell'applicare la teoria gravitazionale di Newton, masse e forze sono determinate con l'uso della teoria stessa. Le istanze di controllo così ottenute non sono indipendenti e tuttavia vengono utilizzate ugualmente per la valutazione. Infatti il ricorso a tali istanze *non* fornisce necessariamente solo conferme empiriche e, quindi, non immunizza le teorie. Anche con l'uso di istanze dipendenti è possibile che le previsioni della teoria siano contraddette dai risultati dell'osservazione.<sup>9</sup>

È senz'altro possibile cercare altri punti deboli negli argomenti qui trattati. Inoltre si potrebbe tentare di descrivere il procedimento da noi praticato quando ci imbattiamo nella traduzione radicale e mostrare come in questo caso utilizziamo istanze di controllo dipendenti. Tuttavia qui è sufficiente constatare che gli argomenti per le tesi dell'inscrutabilità e dell'indeterminatezza crollano in un punto centrale; e, perciò, subiscono la stessa sorte anche gli argomenti contro la tesi della certezza soggettiva.

#### IV

Precedentemente ho distinto due tipi diversi di critica alla tesi della certezza soggettiva: l'argomentazione che presuppone l'esistenza di fatti soggettivi e l'argomentazione che contesta l'esistenza di fatti soggettivi. È possibile arrivare a contestare l'esistenza di fatti soggettivi per diverse vie: ci si può servire

<sup>9</sup> A questo proposito si veda p.e. VOLKER GADENNE, *Theorie und Erfahrung in der Psychologie*, Tübingen 1984, pp. 37 e 157.

di argomenti simili a quelli presi in esame in questo articolo; si può cercare di sostituire le spiegazioni psicologiche che utilizziamo nella vita quotidiana e nelle scienze sociali con spiegazioni di tipo strettamente neurofisiologico; o si può sostenere un behaviorismo che contesta l'esistenza di stati psichici irriducibili a disposizioni di un comportamento osservabile. Qui ho cercato di spiegare quali difetti comporta il primo tipo di argomento. Il behaviorismo rigoroso si è mostrato inadeguato per la spiegazione di molte capacità cognitive. Sembra tuttora discutibile se sia effettivamente possibile sostituire tutte le spiegazioni psicologiche del tipo a noi familiare con spiegazioni neurofisiologiche. Tuttavia oggi non si è più inclini a considerare superfluo in psicologia il livello abituale delle attribuzioni e delle spiegazioni psicologiche. Si crede che con l'attribuzione di stati mentali — come il credere, il volere etc. — si possa descrivere un livello specifico della realtà. Se ciò è corretto, è poco opportuno criticare le tesi della certezza soggettiva utilizzando la strategia della contestazione dei fatti soggettivi.

Se, invece, si suppone che esistano effettivamente stati mentali come il credere, il volere etc. — allora si può dubitare di poter trovare argomenti validi contro le tesi della certezza soggettiva. Non si possono esibire stati mentali di cui possiamo essere certi? Non siamo addirittura certi di tutti gli stati mentali (= T2)?

Contro la supposizione che T2 sia corretta si possono addurre tante osservazioni, che sembrano invece confermare T1. Qui mi limito a citare Oswald Külpe, un esponente della scuola di Würzburg:

In primo luogo... solo l'esperienza presente immediata diventa percipibile con tale evidenza... In secondo luogo la certezza della coscienza di sé stessi è ristretta a livelli determinati di essa, ai livelli del sapere potenziale e attuale... Infine le constatazioni più generali partecipano in misura maggiore a questa evidenza e certezza delle determinazioni più specifiche che si possono affermare con la stessa sicurezza solo in condizioni oggettive e soggettive più favorevoli.<sup>10</sup>

Dal punto di vista odierno quello che dice Külpe è precisabile in vari modi e in vari direzioni; tuttavia anche dopo aver appor-

<sup>10</sup> OSWALD KÜLPE, *Die Realisierung. Ein Beitrag zur Grundlegung der Realwissenschaften*, Vo. I, Leipzig 1912, p. 83.

tato tali precisazioni, si può affermare l'esistenza di proposizioni su stati soggettivi sia evidenti che incorreggibili.<sup>11</sup> Ma sembra molto discutibile che la certezza soggettiva, qui ammessa, sia ancora di grande importanza gnoseologica. A questo proposito Külpe dice:

Essa (la certezza soggettiva) fallisce nei livelli di coscienza inferiori, riguardo alla vita mentale di altre persone, quando si fanno indicazioni più sottili e dettagliate, e non è un fondamento assolutamente sicuro a cui ci si possa affidar ciecamente, non è l'istanza ultima oltre cui non è concepibile nessuna domanda, nessun esame, nessun dubbio.<sup>12</sup>

AXEL BÜHLER

<sup>11</sup> Cf. p.e. NISBETT and WILSON, *Telling More Than We Can Know* (in « Psychological Review », 84, 1977, pp. 231-259) e ELMAR HOLENSTEIN, *Introspektion* (in E. HOLENSTEIN, *Von der Hintergebarkeit der Sprache*, Frankfurt 1980, pp. 71-155).

<sup>12</sup> OSWALD KÜLPE, *op. cit.*